

**Domenica 26 gennaio 2025, Milano Valdese**  
**3^ Domenica dopo l'Epifania**

**Predicazione della pastora Daniela Di Carlo**

**1Pietro 1, 3-9 (Sicura speranza della salvezza)**

*3* **Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, 4 per un'eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi, 5 che siete custoditi dalla potenza di Dio mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi. 6 Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove, 7 affinché la vostra fede, che viene messa alla prova, che è ben più preziosa dell'oro che perisce, e tuttavia è provato con il fuoco, sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo. 8 Benché non lo abbiate visto, voi lo amate; credendo in lui, benché ora non lo vediate, voi esultate di gioia ineffabile e gloriosa, 9 ottenendo il fine della {vostra} fede: la salvezza delle anime.**

Siamo a ovest di Gerusalemme nel 1972. Con noi c'è Bruno Hussar, ebreo egiziano convertito al cattolicesimo che in quell'anno fonda Neve Shalom/Wāḥat as-Salām, che è un villaggio cooperativo dove vivono insieme ebrei e palestinesi di diverse confessioni religiose: ebraica, cristiana, musulmana. Attualmente vi abitano una cinquantina di famiglie.

Il vero nome di Bruno è André Hussar e nasce in Egitto da padre ebreo ungherese e madre ebrea francese, diviene cittadino israeliano e si converte al cattolicesimo a 22 anni divenendo frate domenicano, prendendo il nome di Bruno, e vedendo la propria vita come una continua marcia per la pace.

Dopo l'istruzione primaria fatta in inglese in Egitto, frequenta al Cairo il liceo italiano. A Parigi si laurea in ingegneria con l'idea di aiutare le persone a costruire ponti tra loro.

Da questo villaggio, la scorsa settimana, abbiamo ascoltato Shireen Najjar, araba musulmana, e Dorit Alon Shippin, ebrea. Questa la testimonianza di **Shireen Najjar**: *“Sono stata la prima bambina araba nata al Villaggio. I miei genitori venivano dal Nord, in cui si era sempre vissuta una forte divisione tra ebrei e palestinesi. Mio padre ha sentito parlare dell'idea di Bruno Hussar e ha deciso di parteciparvi. Nel villaggio ho sempre vissuto in modo libero il mio essere palestinese, araba e musulmana. Poi quando mi sono trasferita altrove, per le scuole superiori e l'università, ho conosciuto una **realtà profondamente razzista**: mi sono trovata oppressa come palestinese, donna e*

musulmana. Mio marito è della zona Est di Gerusalemme: lì la polizia israeliana controlla ogni aspetto della vita, ci sono soldati ovunque e varchi dove mostrare i documenti. Quando ho avuto dei figli ho detto basta e sono tornata nel villaggio. Al villaggio il sistema scolastico prevede due insegnanti, con due lingue, per dare vita a una nuova forma di condivisione. Alla Scuola della pace abbiamo gruppi che devono essere uguali e paritari, un facilitatore ebreo e uno palestinese. E' completamente diverso dall'oppressione degli arabi che si vive in Israele. Come palestinese per me è stato uno shock quando un mio compagno di classe ebreo, del villaggio, ha deciso di **arruolarsi**. Non esiste un esercito dolce ed essere militare significa essere una macchina per uccidere. Ci vuole una grande fede per vivere in uno stato di pace nonostante la guerra. La pace non è solo la soluzione ma anche il tragitto da fare per arrivare alla pace”.

**Dorit Alon Shippin** ci ha detto: “Ho deciso di vivere al villaggio quando ero già sposata, avevo 27 anni e credevo nella pace. Desideravo crescere i figli in un'atmosfera non conflittuale. Sono nata e cresciuta nella zona di Tel Aviv e non avevo avuto prima la possibilità di confrontarmi con arabi palestinesi. La mia educazione politica è avvenuta al villaggio. Alla Scuola della pace educiamo noi stessi e gli altri sulle radici del conflitto perché ogni parte possa conoscere l'altra. In Israele si cresce in luoghi diversi con lingue diverse. Prima di vivere nel villaggio io ho ascoltato solo una storia, quella che vedeva gli avvenimenti dal punto di vista ebraico. Al villaggio ho sentito storie diverse. La guerra che per noi era di “indipendenza”, per i palestinesi era stata una sofferenza, un disastro. Non è possibile creare la pace se guardiamo semplicemente a uno dei due lati. Nel villaggio siamo d'accordo che ogni persona può mantenere la sua identità di gruppo e fare le cose che ritiene giuste. E' chiaro che questo genera conflitti personali e politici a cui cerchiamo di rimediare solo utilizzando l'ascolto e il dialogo. Nel villaggio abbiamo una casa della preghiera chiamata **lo spazio del silenzio** per avere un luogo per la spiritualità di tutte le religioni. E' un edificio con tre angoli: uno cristiano, uno ebreo, uno musulmano. Ma in seguito abbiamo dedicato anche uno spazio agli atei. Oggi ci riuniamo in questo luogo sia per feste religiose che per momenti assembleari di lavoro. Dopo lo scorso 7 ottobre ...Nel villaggio ci siamo resi conto che questo non è il tempo della vendetta ma della riflessione su come andare avanti. Alla fine lì non vediamo tutto in bianco e nero, ma da un solo lato, quello della vita, della pace, del vivere insieme. Nel villaggio abbiamo costruito una strada della pace che dice che la pace è possibile, le soluzioni dall'alto non servono, conta che i due popoli siano pronti a realizzarla. Oggi c'è tregua e siamo lieti, ma arriva troppo tardi per le sofferenze che ci sono state e le persone che non ci sono più. Qualcosa è cambiato profondamente per noi ebrei, la storia ha dimostrato che siamo capaci di commettere dei crimini. Come israeliana ritengo che la pace possa essere costruita, dobbiamo continuare a impegnarci senza gettare la spugna”.

Cosa significherebbe essere costretti a fare il servizio militare, perché la leva israeliana è obbligatoria, dopo essere nati e cresciuti nel villaggio di Neve Shalom/Wāḥat as-Salam? Come reagiremmo se fossimo palestinesi costretti ad abbandonare la propria casa senza avere il tempo di prendere niente? Dovendo camminare per chilometri con il

maltempo e sperare che ci venga permesso di entrare in un altro Paese, come potrebbe accompagnarci la nostra fede in Cristo? Se ci trovassimo nei panni di una soldatessa israeliana cresciuta in una famiglia impegnata nella costruzione di semi di pace, avremmo ancora speranza scoprendoci costrette a fare una guerra che non condividiamo? Rinunceremmo alla fede? Smetteremmo di credere in Dio perché il dolore intorno a noi soffocherebbe la nostra gioia di vivere?

Cosa spinge le persone che abitano a Neve Shalom/Wāḥat as-Salam ad andare avanti? Qual è la fonte della loro speranza?

È quasi impossibile per noi che viviamo in questo Paese relazionarci alla tragedia che sta avvenendo nella striscia di Gaza. A meno che tu non sia un israeliano obiettore e sia riuscito a lasciare il tuo Paese oppure una palestinese che ha trovato asilo in un altro stato, saremmo disperati, addolorati.

Quando Pietro scrisse questa lettera, intorno al 64 d.C., le persecuzioni erano ancora in corso nelle giovani chiese cristiane. Le comunità domestiche erano state alienate dalla società a causa della loro fede, ma il nostro autore stava ricordando loro la grazia di Dio e che dovevano rimanere fedeli alla loro chiamata. Anzi, stava promettendo ai primi cristiani una "speranza viva". Per inciso, la parola "salvezza" ha le sue radici nella parola latina SALUS. Non ha nulla a che fare con la vita dopo la morte. Significa salute o completezza. È anche molto vicina alla parola ebraica SHALOM, che significa pace. La speranza sostenuta dall'autore della 1ª lettera di Pietro ha a che fare con una completezza o pace che è possibile persino oggi. Per la nostra lettera la speranza è una realtà attiva e viva che non può mai perire, rovinarsi o sbiadire.

La speranza viva di cui parlava la 1ª lettera di Pietro è una speranza che non si esaurisce mai. La speranza di Dio è una speranza che non muore né svanisce mai. È infinita, permanente.

La chiesa primitiva rischiava di rinunciare alla propria fede, così come accade nel villaggio di Neve Shalom Wāḥat as-Salām, a causa delle persecuzioni che aveva sopportato. Nessun'altra speranza avrebbe potuto impedire ai cristiani di rinunciare all'incontro con Cristo. L'autore della lettera di Pietro assicura però alle sue sorelle e ai suoi fratelli che Dio è con loro nel momento presente. Dovevano vivere con una speranza che non perisce, non si guasta né svanisce. Con una speranza come questa potevano resistere a qualsiasi sofferenza, difficoltà o crisi che si presentasse loro.

Quando tutto sembra senza speranza abbiamo **tre** scelte.

- ✓ La **prima** è abbandonare la speranza. Quando tutto sembra senza speranza, la cosa più semplice da fare è arrendersi!
- ✓ La **seconda** scelta che abbiamo è fingere. Potremmo nascondere la testa sotto la sabbia e continuare a vivere come se non ci fosse alcuna crisi in Medio Oriente e neanche in Europa. Fingere non è altro che un meccanismo di difesa.

È un modo per ignorare la sofferenza che si sta verificando intorno a noi. Quando fingiamo viviamo con un falso senso di sicurezza. Costruiamo recinti, creiamo fantasie che ci proteggeranno. Sviluppiamo un ottimismo ingenuo che ci porta a rimanere indifferenti alle sofferenze degli altri. La nostra speranza non è reale e crolla quando la realtà alla fine affonda.

- ✓ C'è una **terza** scelta. Possiamo credere, proprio come ha fatto l'autore della nostra lettera, che c'è davvero una speranza viva in Gesù Cristo.

Dio interviene sempre per nostro conto per rendere reale la nostra speranza. È una speranza duratura, che sarà lì fino alla fine dei tempi. Perché la speranza che Dio dà non perirà, non si rovinerà e non crollerà mai.

Lo diciamo per fede, lo diciamo con sicurezza.

Amen